



TRE PROVOCAZIONI PER UN SERVIZIO DIOCESANO DI PASTORALE GIOVANILE



1. L'ORA

1.1 L'ora dei giovani...

Fare la fotografia dei giovani è sempre stata impresa ardua: è destinata a venir mosse, perché la giovinezza è di per sé un periodo mobile e in costante evoluzione.

La giovinezza, in tutti i casi e in ogni senso, passa.

Tuttavia, in questo periodo, sembra che oltre a muoversi il soggetto, sia in movimento anche il fotografo, ovvero quel mondo adulto che subisce una crisi d'identità tale da scompensare e non risolvere la crisi del giovane.

Oggi l'adulto si caratterizza per una crisi patologica che non dovrebbe avere, contro una crisi fisiologica del giovane che si trova nell'epico sforzo della ricerca di sé: relativismo estremo, crollo delle certezze, personalismi sfrenati, edonismo diffuso sembrano essere concause di un narcisismo infinito.

Il narcisismo di oggi è patologico perché eterno.

L'adulto, più del giovane, continua a pensare, amare ed adorare sé stesso, spesso fotografando un'idea del giovane eterno, un misto tra Narciso, Dorian Gray e Achille: bello, imperituro, invincibile.

Si è perso l'adulto. Un giorno ci si è svegliati e si è visto che l'adulto era partito alla ricerca di tutti i mezzi possibili per restare giovane, o tornare giovane, spesso nell'accezione più limitante, ovvero quella adolescenziale.

È *l'adultescente*: l'adulto anagrafico che resta esistenzialmente adolescente.

Smarrito l'adulto, i giovani hanno perso il modello da raggiungere, seguire, valutare.

Sintomi di questa mancanza di guide di riferimento possono essere l'aumento dei NEET ("not -engaged- in education, employment or training": persone non impegnate in studio, lavoro o formazione), l'aumento del bullismo, la cultura diffusa del relativismo, la mancanza di progettualità a lunga scadenza un po' ovunque.

La pastorale lavora nel mondo e riadatta il suo impegno al qui e all'ora che vive.

I punti d'inizio problematici in realtà possono essere fautori di nuove possibilità: se l'occasione fa l'uomo ladro, può farlo anche santo. L'intuizione dei santi sociali della Torino dell'800 e di tanti altri personaggi che hanno segnato l'educazione è partita dallo scontro con la realtà: **hanno dovuto riveicolare il Lieto Annuncio risistemando l'umanità.** Il passaggio non è stato cronologico: prima l'uomo e poi Dio, ma coesistente: un passaggio in cui la richiesta di Dio passa attraverso l'umanità.

L'obbligo di annunciare il Vangelo passa attraverso la logica dell'incarnazione: **bisogna partire da dove si è.**

Ma che cosa può fare la pastorale giovanile di fronte a questa sfida? Quali percorsi?

Per fare un percorso, bisogna conoscere il punto di partenza, il punto di arrivo per poi capire le reali strade percorribili. Se la partenza è nel narcisismo, il punto di arrivo sarà la **responsabilità evangelica**: l'accettare il mandato di Gesù di andare e far discepoli i popoli (Mt 28, 19-20). Perché è **l'essere responsabili che fa l'adulto.**

Adulto è il participio passato di *ad-oleo*, crescere, nutrire, accrescere.



Adolescente ne è il participio presente.

L'adolescente è il *crescente*, colui che sta crescendo, l'adulto è il *cresciuto*, colui che ha compiuto la crescita.

Adulto significa che qualcosa ha imparato, che un primo livello è stato raggiunto. C'è sempre da imparare, certo, ma alcuni punti sono dati per conquistati.

E quali sono questi punti?

Se per la società civile certuni vengono dati per assodati, e non importa quanto se ne sia a conoscenza o meno, per la pastorale questi stessi sembrano sfuggir di vista.

Chi è il cristiano adulto?

Alla problematicità della scelta dei limiti di età (tipico problema condiviso con psicologi, educatori e sociologi) s'aggiunge un'altra problematica di fondo: **la fine e il fine della pastorale giovanile.**

Se, com'è vero, si stabilisce che il fine della pastorale giovanile è la formazione di veri cristiani adulti, nello stesso momento stabiliamo anche la fine della stessa pastorale giovanile: non nel senso della sua inutilità, ma della sua meta, del suo sciogliersi in altro a seguito e a causa del raggiungimento dello scopo.

1.2 ...e l'ora della pastorale giovanile

Se la pastorale è l'insieme delle prassi operate dalla Chiesa nella sua missione evangelica e sacramentale, verrà da sé che la pastorale giovanile sarà questo insieme di prassi rivolte espressamente al mondo giovanile.

E qui affiorano tutti i principali problemi:

- le **prassi** sono decisamente **più ampie delle teorie** e più immediate nelle attuazioni;
- le **prassi** rispondono ad **urgenze ed emergenze** faticando nella progettazione;
- le **prassi** sono **legate all'hic et nunc** faticando nel tramandarle;
- le **prassi** sono troppo **legate alle individualità** e troppo slegate dalla comunità;
- i giovani hanno **età troppo diverse**: in un gruppo di adulti tra i 40 e i 53 anni ci si sente coetanei, mentre tra i 16 e i 29 anni vi è un abisso, o più di uno;
- le prassi richiedono sempre di **conoscere prima la realtà** in cui applicarle: un'elaborazione che richiede tempo e che non appena eseguita, vede spesso i giovani diventati adulti e/o la realtà è ancora mutata e quindi si deve riattuare;
- tutti pensiamo che i giovani crescendo abbiano meno bisogno di **guide**, mentre in realtà ne hanno bisogno a patto che siano **diverse da quelle dell'infanzia**;
- i **giovani vogliono prendere il volo**, quindi spesso il miglior risultato di una comunità nella pastorale giovanile è osservarli andar via;
- si continua a chiedere ai giovani di venir dalle nostre strutture di adulti e non ci si decide ad **andare dove sono loro**, fosse anche solo per conoscerli un po' meglio, specie nei loro contesti più abituali si chiede tanto ai giovani, ma s'investe proporzionalmente poco su di loro;
- per una comunità, i giovani sono energia pura grazie e nonostante la loro complessità, con tutto il suo carico di discontinuità, di salto in avanti e anche di polemica. Ma spesso questo è **vista come problematica più che come ricchezza**;
- si è convinti che il miglior modo di lavorare per i giovani sia lavorare soltanto sui giovani e con i giovani, dimenticandosi troppo spesso che **i giovani, per crescere, hanno bisogno di adulti preparati e maturi**;
- si è convinti che **solo educatori giovani o preti giovani** possano (e quindi debbano) lavorare con i giovani...



2. La 1°: IL PROFILO PRIMA DEL PERCORSO

2.1 Una provocazione lavorativa

La prima provocazione ci viene in prestito dalla formazione professionale.

Per far approvare un corso riconosciuto da una Regione e quindi con accesso ai fondi, è prima necessario che venga riconosciuto dall'Ente stesso il profilo finale per cui deve partire il corso.

Bisogna farsi approvare il profilo per poter costruire il percorso; bisogna sapere dov'è la meta per poter costruire la formazione.

Sembra un qualcosa di molto ovvio e scontato, ma quante volte creiamo incontri o esperienze per riempire un tempo e non alla luce di dove si voglia andare?

La **Parola di Dio** dice che il profilo in uscita di una vera pastorale giovanile è essere **discepoli adulti**, mantenendo questa doppia accezione di forte responsabilità verso il mondo e gli altri e con un altrettanto forte legame di obbedienza a Dio.

Gesù è un maestro particolare, perché è Lui a chiamare ponendo una condizione quasi scandalosa: **i suoi discepoli resteranno tali per sempre**. Perché è Lui il vero Maestro. Ponendosi come il Maestro che chiama, Gesù sposta l'identità del discepolo dalla libertà totale della sua condizione di allievo alla **libertà di rispondere ad una chiamata che è antecedente a tale condizione**.

Il discepolo è quindi, per antonomasia, il responsabile per eccellenza, colui che è "abile nella risposta". Ed è tra i discepoli che Gesù sceglie gli apostoli.

Viene da sé che **non c'è differenza di dignità**, visto che è sempre Gesù che li chiama e che dà loro il mandato. Basti pensare al "non glielo permise" rivolto al Geraseno indemoniato (Mc 5, 1-20). Non è in dubbio il suo vincolo di discepolato.

Gesù chiama tutti ad essere discepoli e proprio lì ci giochiamo santità e felicità.

La chiamata ad essere apostoli è semplicemente un'attuazione specifica ulteriore, fondamentale per la vita ecclesiale, ma non per la pienezza di vita personale.

Quindi, lavorando sulla formazione ad essere discepoli adulti, noi lavoriamo sulla certezza della chiamata generale e prepariamo il terreno affinché sia fertile per la chiamata dello Spirito, sia per accingerci ad uno stato di vita particolare, sia per quell'esistenza quotidiana di discepolato più comune.

In termini più moderni don Bosco diceva: "*Buoni cristiani e onesti cittadini*".

Il cristiano dev'essere buono, perché questa la caratteristica di Dio; il cittadino dev'essere onesto perché, più ancora della legalità, è questa la caratteristica della cittadinanza attiva: la pienezza dell'uomo nel suo orientamento a Dio, la pienezza dell'uomo nel suo amore al prossimo, ma anche alla creazione e alla cultura.

I due sostantivi connotano la condizione dell'adulto cristiano, che dà il primato a Dio da cittadino del mondo. Per essere luce del mondo e sale della terra bisogna pur vivere nel mondo, no?

Come raggiungere tutto questo? Il "**magistero dei santi**" ci dice che ogni santo sia diventato tale partendo dalla sua umanità e dalla sua storia, trasfigurando aspetti che spesso potevano essere svantaggi o cause di vizi piuttosto che di virtù.

Meta finale uguale per tutti, percorsi diversi per la singolarità di ciascuno.

Sapendo che la diversità del singolo non esclude la formazione di gruppi né obbliga a pensare ottomila attività differenti: a volte basta del tempo per il confronto con il singolo, oppure momenti in cui i percorsi possono differenziarsi in varie aree tematiche.



2.2 Le conseguenze pastorali

Le conseguenze sono decisamente di stampo **vocazionale**: prima di pensare a riempire i gruppi dovremo sempre più costruire **percorsi personali** e noi dovremmo essere più **uomini di rete**, **accompagnatori reali** piuttosto che custodi gelosi. Dovremo **allearci** con altre strutture, altre persone, altre iniziative.

La declinazione dei vari aspetti del “buon cristiano” e “dell’onesto cittadino” ci indicheranno le tappe intermedie del viaggio. Il punto di partenza dei ragazzi ci permetterà di essere “navigatori vocazionali” che ricalcolano il percorso delle proposte, per facilitare il percorso esistenziale dei ragazzi stessi.

Creare un profilo in uscita ci permette di avere chiara la meta. Capire dove stanno i giovani ci permetterà di attuare proposte adatte a loro, senza annacquare le proposte e senza proporre iniziative inutili o troppo pesanti.

Tra queste due tensioni si gioca il lavoro dell’operatore di pastorale giovanile.

Un lavoro mai in solitudine. Ma anche qui il creare un profilo d’uscita, permetterà di dividerlo più facilmente con i vari soggetti della comunità educante.

Inoltre, l’annuncio del profilo in uscita **aumenterà anche il desiderio**, perché ricollocherà le aspettative a certi passaggi: prima di un certo tempo, prima di un certo lavoro non si potrà arrivare a quel traguardo.

In tante modalità noi spegniamo il desiderio: basti pensare che spesso l’inizio della PG è nel famoso post-Cresima, ovvero con un percorso che ha come meta... il passato! È difficile pensare di essere accattivanti e coinvolgenti certe idee.

Così facendo rischiamo di comunicare fin da subito che quello che ci sarà oltre ci è sconosciuto. E se questo è vero per gli eventi della vita, non può esserlo per quella che dovrebbe essere la tensione della vita.

IN CONCRETO PER UN UFFICIO DI PG

- 1) È necessario fare rete.** Con gli altri uffici e con le altre pastorali. Una PG senza contatti con il Lavoro, la Famiglia, le Comunicazioni Sociali, la Caritas, la Scuola e l’Università, la Catechesi, il Tempo Libero è una PG irrealistica. **Ed è la PG che deve fare questo sforzo per prima.** Il suo direttore dev’essere uomo di rete anche quando i suoi colleghi eventualmente non lo fossero. **Sono i giovani a chiederci di essere uomini di rete**, perché i giovani chiedono e io non posso avere tutte le risposte, ma posso sapere chi ha le risposte a me mancanti.
- 2) La stessa rete deve avvenire con associazioni, movimenti e realtà singole.** Su questo tema, però, dobbiamo partire da un punto fermo: **la pastorale giovanile, in quanto espressione della chiesa, è più ampia di ogni associazione o movimento.** Non è una gara; è uno stabilire la priorità della guida. Può essere che un territorio abbia la sua storia segnata da un particolare “ente”. Bene! Quell’ente può (e deve) fare tutto quello che le è consono dando anche il 200%, ma sarebbe comunque nulla se non fosse coordinato dalla PG, che ovviamente vedrà sempre oltre il singolo movimento.



3. La 2°: L'ACCOMPAGNATORE PRIMA DELL'ACCOMPAGNATO

3.1 Un impegno di testimonianza responsabile e di responsabilità testimoniante

Dare una meta fa spostare l'accento dalla responsabilità dell'accompagnato a quella dell'accompagnatore.

La formazione dei formatori torna, quindi, ancora come priorità.

Parlare di tecniche e di metodologie ha senso solo se si affronta il problema più a fondo, ovvero andando a **lavorare sull'identità stessa del formatore**.

Partendo dalla logica che a chi è stato affidato sarà chiesto molto di più, non possiamo che concludere che ai responsabili sarà chiesto di più. Sarà chiesto di essere adulti con un certo significato e spessore, mettendosi in gioco su **tre aspetti** spesso lasciati in disparte nei processi formativi e orientativi.

La prima questione è **la dimensione del potere**. Chi ha in mano la vita dei giovani ha un potere grandissimo che ovviamente va gestito. La gestione del potere è impegnativa; la tentazione di usarlo per scopi personali e non per il bene dell'altro è fortissima. Come fortissima è la tentazione all'opposto: non usare mai il potere per non dover affrontare le conseguenze.

Entrambi gli estremi sono sintomo di un'immaturità che confina, guarda caso, su un altro ambito fondamentale nella crescita dell'uomo: **la sfera affettiva**.

Iperstimolati sull'affettività e sulla sessualità, siamo sempre meno preparati a vivere queste dimensioni. **C'è bisogno di affrontare il tema dell'affettività in campo educativo**, dell'educazione affettiva e degli affetti che nascono in una relazione educativa, che proprio perché relazione non può non averne. Si tratta d'essere responsabili dei propri affetti, per poterli testimoniare. E si tratta di testimoniare che cosa ci rende responsabili in questi affetti.

L'ultimo aspetto è la **formazione permanente**. Gli operatori di pastorale giovanile, gli accompagnatori, sono chiamati a lavorare continuamente sulla propria formazione. In tutti i campi: pastorale, socio-psico-pedagogico, tecnico-animativo, ma anche umano, affettivo e gestionale. Si tratta di **formare alla formazione permanente** attraverso tutti gli strumenti che possono concorrervi: incontri, corsi, letture, scritture biografiche, direzione spirituale, *counselling*/psicoterapia, giornate di ritiro. Tutti strumenti che, da adulti, vanno cercati, perché non capitano; vanno sostenuti, perché non vivono senza scelte consapevoli. **Bisogna ritagliarsi del tempo, essere molto esigenti con se stessi**.

Esiste ancora uno strumento per la nostra formazione personale, spesso dato per scontato, perché relegato all'impegno lavorativo: *l'équipe*.

Non è semplicemente il **luogo e il tempo della progettazione e della programmazione**. È anche il **luogo della rielaborazione**. È il luogo dove si fa verifica e dove si viene aiutati a stare nella corsia giusta: dove i miei giudizi troppo polemicamente vengono smussati e quelli troppo sottovalutati vengono potenziati.

Essendo il **luogo della "verifica"**, è dunque il luogo del *verum-facere*: **il luogo dove si costruisce la verità**. Spesso attraversando anche momenti in cui ci si sente alterati per le emotività del momento, ma dove conta la decisione che si è presa alla fine del processo.

Quando è vera e funzionante, **nell'équipe io imparo** ad esercitare il mio potere, affinché serva a qualcuno e serva a qualcosa; **nell'équipe io ho un luogo** dove posso rielaborare anche le mie dinamiche affettive senza per forza esser giudicato immediatamente.



3.2 Le conseguenze pastorali

La pastorale dovrà riscoprire la forza dell'*équipe*.

Primo perché **rispetta il ruolo**: non ha problemi a pensare che un parroco abbia la responsabilità ultima di una parrocchia e quindi anche della sua pastorale giovanile. Responsabilità ultima, non totale: responsabilità ultima, non ogni responsabilità; ha il carisma della sintesi, non la sintesi di tutti i carismi. Le stesse conseguenze si verificano nei casi in cui c'è ancora il viceparroco o nel caso di un responsabile/direttore d'oratorio.

Quindi, l'*équipe* pastorale è un aiuto per essere più chiesa, più popolo di Dio, dove preti, laici e consacrati camminano insieme, con ruoli e carismi diversi.

L'*équipe* aiuterà il Responsabile nella gestione del suo potere. Limitandolo ai suoi ruoli, ma anche esortandolo ad usarli per il bene della pastorale stessa. L'*équipe* sosterrà nella condivisione quell'arte particolare di amare i propri giovani senza andar oltre quella che è la corretta asimmetria del ruolo educativo; aiuterà lui ed ogni membro nella gestione delle fatiche affettive. L'*équipe* aiuterà il Responsabile a tenere viva la sua vocazione nella misura in cui il Responsabile abbia a cuore il cammino vocazionale di ogni membro dell'*équipe* stessa.

L'*équipe* contrasta gli eroi solitari, i responsabili "Sansone" (che quando vanno via, crolla tutto) e aiuta i cambi responsabile, mettendo al centro la comunità.

Questa dimensione dell'*équipe* nasce da un approccio molto educativo, ma ha delle radici nella **visione comunitaria e sinodale della Chiesa stessa**.

Da qui il rilancio dei consigli d'oratorio, dei consigli pastorali.

Da qui il rilancio di una formazione dei formatori a saper lavorare in *équipe*, a saper creare e far maturare le *équipe* stesse.

IN CONCRETO PER UN UFFICIO DI PG

1) Un ufficio di PG deve vivere l'*équipe* a diversi livelli. Al mondo è testimonia la Chiesa e alla Chiesa testimonia la sinodalità. Deve educare i giovani alla comunità. Perciò è bene avere:

- *Équipe*: l'organo ristretto formato dal direttore e da forze stabili. Con il coraggio di mettere magari due sacerdoti al posto di uno; di chiedere aiuto concreto e pressante agli ordini religiosi; di assumere magari dei laici, stabilendo chiaramente i criteri.
- *Staff*: il nucleo allargato ai volontari. Magari diversi *staff* per diversi progetti, in modo da non creare un'antitesi tra impegno in parrocchia e impegno in diocesi.
- *Consulta*: l'organo per l'ascolto della diocesi e per la diffusione sul territori dei passi avanti fatti dalla Pastorale Giovanile.

L'*équipe* serve per discernere e decidere. Lo *staff* serve per lavorare e annunciare lavorando. La *consulta* serve per non essere autoreferenziali nella quotidianità.

2) Un ufficio di PG deve coordinare la formazione dei formatori. A due livelli:

- essendo diocesano, l'Ufficio di PG deve catalizzare certe formazioni, dando più respiro e più energie, lasciando però alle varie dimensioni locali alcune espressioni specifiche.
- deve mettere in rete gli strumenti di formazioni che vari enti propongono. È tempo di smettere di fare doppioni di iniziative ecclesiali: bisogna saper sposare alcune proposte (anche solo per un triennio,) per riuscire a rispondere meglio alle diverse sollecitazioni.



4. La 3°: IL PASSAGGIO PRIMA DEL GRUPPO

4.1 Il gruppo per educare alla comunità, i riti di passaggio per risuscitarla..

Per quanto la condizione giovanile sia cambiata, il gruppo, piccolo o grande che sia, è ancora fondamentale tra la preadolescenza e la giovinezza.

È una dimensione fondativa, ma con una caratteristica alla portata dell'esperienza di tutti: ogni **gruppo** adolescenziale, o giovanile, è destinato a finire. Completando l'adolescenza e la giovinezza, le persone risulteranno in qualche modo cambiate e questo le porterà a nuovi percorsi, nuove avventure, nuove relazioni.

Perché, allora, si continua a lavorare nei gruppi e con i gruppi?

Oltre al fattore "economico" (si avvicinano più giovani), ci sono **due caratteristiche** che giustificano un simile impegno.

La prima è **antropologica**: il gruppo è fondativo nella percezione di sé. Il gruppo serve per uscire di casa, tentare nuovi approcci di relazione (amicizie e amori): il gruppo serve per il riconoscimento sociale.

La seconda è **ecclesiale**: il gruppo educa alla comunità. Chi ha vissuto nei gruppi giovanili parrocchiali, oratoriali o di movimento è più portato a vivere la comunità.

E la comunità è una delle due caratteristiche che Gesù pone a fondamento della chiesa: oltre che nel suo nome, bisogna anche essere due o più (Mt 18, 20).

Quindi, **il gruppo non è uno strumento, ma un luogo antropologico e teologico.**

Tuttavia, ogni volta che il gruppo non genera l'individualità del singolo, diventa una setta. La sintesi tra individuo e comunità non è risolvibile a favore di uno solo dei due estremi. Per questo, esistono i **riti di passaggio**. Che oggi sono in crisi.

La crisi è nelle tre caratteristiche fondamentali: fatica e **sfida** per il raggiungimento dello scopo; dimensione **sociale collettiva**; **cambiamento di ruolo** nella società.

I "18 anni" e la patente sono carenti di alcune di queste dimensioni; la leva obbligatoria non esiste più. Rimane forse la maturità.

E nella vita ecclesiale? Il rito di passaggio fondamentale è **la Cresima**, ma, togliendo la collettività, non ha sicuramente un senso di fatica e di sfida. E tanto meno ha un cambiamento di ruolo per i ragazzi.

Ed è proprio sul **cambiamento di ruolo** che invece si gioca la sfida: se la comunità non cambia in modo concreto la percezione e le aspettative verso i giovani, il rito di passaggio è inutile. A poco serve spostare l'età della Cresima o fare la *redditio fidei* a diciott'anni, se non c'è un cambiamento nella loro vita comunitaria.

Degno di nota è il progetto educativo degli scout. Intorno ai vent'anni, è prevista la "partenza", dove, davanti al gruppo, bisogna dichiarare che si è finito il cammino da scout e bisogna decidere se restare (diventando però "capo", cioè responsabile) oppure se uscire (portando lo stile scout in altra quotidianità).

C'è una sfida educativa dei riti di passaggio: viverli come strumento per **rianimare le comunità**, perché danno pienezza ai giovani e senso agli adulti. Anche perché i riti di passaggio sono spariti solo dalla comunità e dal suo controllo: certi fenomeni di bullismo e vandalismo o certe pratiche sessuali rimangono riti d'iniziazione a tutti gli effetti.

La sfida è dunque altamente educativa: se non si abitano certi ambiti, questi verranno abitati da altro e da altri.



4.2 Le conseguenze pastorali

Mettere il passaggio prima del profilo ci obbliga a tre conversioni pastorali.

La prima è porre **la comunità come soggetto principale** della pastorale giovanile.

I gruppi giovanili, ed ancor di più i giovani stessi, non possono essere un “qualcosa a parte”. Tanto più che una comunità che non si occupa, non si cura dei suoi giovani è destinata a morire.

La seconda è ancora una volta, rimettere **le persone al centro**.

Anche se il rito di passaggio è profondamente comunitario, il percorso al passaggio è personalizzato. Tanto più che la forza del gruppo tende a diminuire con il passare dell'età.

La terza obbliga è pensare che **formare i giovani è qualcosa che rientra nella logica del dono** e non del *management* ecclesiale. Doniamo dei giovani formati alla Chiesa e al mondo, con la consapevolezza che potrebbe essere un bene avere eccellenti animatori, ma è infinitamente maggiore il bene che si potrebbe procurare nell'avere imprenditori formati cristianamente, genitori consapevoli e maturi, cittadini onesti e impegnati attivamente... anche in altre comunità.

Pastoralmente, quindi, **rimetteremo di nuovo al centro il profilo e la persona**.

Ed inseriremo entrambi in “**celebrazioni**” che avranno conseguenze nella vita della comunità stessa, rendendo così più protagonisti sia i giovani, che sono chiamati a diventare grandi in modo reale, sia gli adulti, che percepiscono finalmente un ruolo attivo nella ri-generazione di giovani nella comunità.

IN CONCRETO PER UN UFFICIO DI PG

- 1) **Un ufficio di PG deve puntare alla formazione delle comunità.** Dev'essere animatore di un'*équipe* trasversale che sappia aiutare le singole comunità a migliorare le prassi. La passione per i giovani deve muovere la formazione delle comunità e degli adulti.
Deve intervenire nella formazione dei seminaristi e dei preti giovani, per aiutarli a sostenere il peso della comunità e dell'essere sani accompagnatori dei giovani.
- 2) **Deve creare delle tradizioni di esperienze che si raggiungano come traguardo.** Traguardi previsti soltanto ad una certa età e solo dopo un certo percorso. Traguardi esperienziali che restituiscano i giovani alle comunità in modo più consapevole. Prima di farne di nuove, è bene che la PG trasformi così quelle esperienze che ogni comunità già vive.
- 3) **Deve vivere ed intervenire nei momenti di passaggio dei giovani:**
 - proposte e riti per i maturandi (es i 100 giorni alla Matura dei Passionisti d'Abruzzo);
 - proposte e riti per chi inizia l'animazione;
 - proposte e riti per chi chiude l'animazione;
 - proposte e riti per chi passa dall'animazione al coordinamento;
 - proposte e riti per chi si fida o vuole sposarsi a breve (cfr le esperienze ad Assisi);
 - proposte e riti per chi decide di andare in missione;
 - proposte e riti per chi inizia a lavorare.